

**ADDIO A JIMMY KNEPPER
FU LA TROMBA DI MINGUS**

Il trombettista americano Jimmy Knepper, uno dei grandi esponenti del jazz dell'ultimo mezzo secolo, è morto a 75 anni nella cittadina di Triadelphia (West Virginia). Da tempo era malato del morbo di Parkinson. Knepper ha accompagnato con la sua tromba jazzisti del calibro di Charles Mingus, Woody Herman ed Herbie Mann. Knepper era considerato uno dei trombettisti più originali della sua generazione. Ha affiancato in numerose incisioni Mingus, che aveva accompagnato tra il '57 e il '62. In precedenza aveva suonato con Charlie Barnet, Woody Herman e Claude Thornhill. Knepper ha fatto parte dell'orchestra di Gil Evans.

l'Unità

libri & suoni

COS'HANNO IN COMUNE ZAPPA E NONO? SEMPLICE: LA LORO MUSICA FA ANCORA PAURA

Francesco Mändica

Chi vive a Roma, o meglio nel Lazio, conosce bene Mario Gamba: un esploratore della cultura prestato al video del Tg regionale: un uomo buffo e curiosissimo che spunta fuori dal video come un folletto; fra le petizioni circoscrizionali, gli scioperi delle trattorie, le sagre della salama da sugo spunta fuori lui e magari viene a parlarci di musica contemporanea, di jazz, di rimandi siderali alle sue memorie di cronista della musica colta, coltissima, quasi accessibile. Ci voleva il libro di Mario Gamba Questa sera o mai (Fazi editore) - che sarà presentato a Roma, giovedì alle 21 alla Libreria Bibli di Guido Barbieri, Andrea Cortellessa e Giordano Montecchi - per sfatare il vecchio adagio a proposito della musica contemporanea: musica noiosa, distante dal pubblico, rarefatta al punto

di dissolversi in una brodaglia intellettualistica, lasciata macerare con più di un pizzico di fastidio. Luogo comune che diventa luogo aperto, «mare aperto» come ci lascia intravedere Gamba in questa raccolta di saggi che ripropongono un buon teorema spesso dimenticato dalla contemporaneità critica, non da quella musicale: quello della musica come concetto, non solo mercato. Scartavetrata dal conformismo la storia di molti musicisti appare in questo libro non una semplice carrellata ma una via crucis affatto dolorosa dove le stazioni sono le memorie di un critico sui generis come è l'autore: meravigliosamente spero fra una distrazione proverbiale ed un acume non comune. Spazzante la sua conoscenza musicale, incalzante il suo lirismo narrativo, teatrale quando ha il coraggio di definire conformi-

sta uno come Baricco, che questa musica ha veicolato all'insegna dell'«è difficile, ma ve la spiego io, così anche voi, povere palle di sterco, capirete». Ed è proprio questo il merito di un libro così, anticattedratico ed approssimativo. Questa sera o mai non pretende di spiegare nulla, nulla pretende di insegnarci, se non che la musica, indissolubilmente, è parte del tessuto connettivo del novecento, dunque afflato culturale, memoria, dissoluzione, eversione. Fuori i nomi: Luigi Nono, Pierre Boulez, John Cage, ma anche Frank Zappa e Keith Jarrett, insieme a Patti Smith. Cosa hanno in comune? L'idea di una rivoluzione, forse sopita solo dalla distanza che questi artisti hanno creato con il loro distacco dalla realtà vivificante della comunità auditiva, azzardando, del popolo. È qui che il libro si inserisce, nel

tentativo, riuscitissimo, di colmare questa distanza, di proporci suggestioni che possano flirtare con la nostra curiosità, coinvolgendoci. Parlando della scuola di Darmstadt, del puntillismo o del concerto di Colonia di Jarrett, Gamba tira fuori una penna epica e romantica che per contrasto si adatta clamorosamente alla serietà degli argomenti. Pagine che costeggiano rive e derive narrative, quasi da romanzo di formazione. Perché forse si può essere romantici anche ascoltando in cuffia una composizione di Sciarrino, la sfida, anzi, sembra essere proprio questa. Per tutti quelli che non vogliono sentirsi carne da macello, come le famose vacche del Wisconsin celebrate da Muti e Baricco, quelle che danno più latte quando ascoltano musica «veramente classica».

Satana vive a Sanremo non al Jammin'

Tra i 100mila sudati dell'Heineken festival di Imola: «L'heavy metal non è il demonio»

Stefano Miliani

IMOLA Sulle magliette nere dei ragazzi e delle ragazze carichi di sudore nel catino dell'autodromo Ferrari di Imola è tutto un proliferare del volto scheletrico, feroce e infuriato e infernale della «vergine di ferro», l'icona degli Iron Maiden, formazione storica del metal rock che conferma potenza sonora e spettacolare nella travolgente serata conclusiva dell'Heineken Jammin' Festival 2003. L'appuntamento, quest'anno, ha avuto una netta virata metallara (della quale hanno fatto le spese i Placebo e i Tricky, intrusi poco graditi) sia con i gruppi del tardo pomeriggio sia con le teste di serie come i Metallica venerdì, Bon Jovi (già in odore di pop) sabato, gli acclamati Iron Maiden per la chiusura di domenica: 40 mila, 28 mila e 36 mila rispettivamente gli spettatori di ogni giornata, per un totale di 104 mila biglietti staccati, inclusi 10 mila abbonamenti, ma, lamenta l'organizzazione, con la nota negativa di troppi tagliandi ben falsificati in circolazione.

Il pubblico. L'iconografia è classica: tanto nero, molte chiome maschili fluenti, altri rapati, tatuaggi, cinture e polsini di cuoio con borchie, jeans magari tagliati sul ginocchio. Vestire così può costare ancora salato. Richard, che ascolta anche Chopin, e Francesca vengono dalla provincia di Alessandria, sono poco più che ventenni. Lei, al primo concerto della sua vita prima di tornare al lavoro in un'officina metalmeccanica, ha litigato con i genitori per essere qui. Dicono: «Il metal è uno stile di vita, aiuta a tirar fuori quello che nella quotidianità non puoi manifestare, ma basta avere un piercing o delle borchie perché tu venga etichettato di assurdità come il satanismo». «Forse questo genere è discriminato perché in Italia c'è il Vaticano», ipotizzano Julien e Ilaria di Parma. E distinguono: Marilyn Manson per loro è altro, lo ritengono un fenomeno prima di tutto commerciale benché interessante. Nel caldo umido e appiccaticcio del festival, senza l'esotismo dei tropici e con la cappa della Pianura padana a togliere il respiro, c'è trepidazione e molta tranquillità in attesa di un'emer-



Il pubblico all'Heineken Jammin' festival, dove si sono esibiti tra gli altri i Metallica e gli Iron Maiden

gia da sfoderare al canto di Bruce Dickinson e alle note della band britannica. «Quando sono incalzato ascoltare i Maiden mi calma, quando sono tranquillo e ho bisogno di adrenalina ci sono loro. La musica può ripararti dai

Sul palco i superduri come Iron Maiden: tra borchie, sudore e tatuaggi c'è anche chi ascolta Chopin e fa il volontario

problemi», racconta Erasmo, siciliano 33enne emigrato a Milano con negozio di dischi e libri. «Il metal viene visto come l'orco cattivo, non è così - aggiunge Francesca, commessa venuta dalla Sicilia - Nelle discoteche oggi vestono firmato e si impasticano: è meglio?». A un raduno di heavy metal si condivide il senso di amicizia, una fede, meglio se in gruppo. Dal Valdarno in Toscana hanno valicato gli Appennini Cristiano e Andrea, che lavorano alla Misericordia, e la cover-band dei Facinorosi, con Andrea, Marco, Luigi e Gianluca. Sembrano tosti. A uno di loro all'ingresso hanno tolto la cintura dei pantaloni (fortuna non calano) perché borchiata. Non sembra un tipo pericoloso. A parlare di musica si spalancano tutte le porte aperte. «Se il genere

è discriminato in Italia? Sì - risponde Cristiano - Lo amiamo perché non è roba artificiale come Sanremo, come il Festivalbar, è vivo». Qui, tiene a dire, «c'è fratellanza, siamo tutti uguali, ci si riconosce nella colonna sonora della vita di tanti di noi, è un discorso emotivo, c'è trasporto». «Al di là delle idee politiche che possono essere opposte, non mi interessa se di destra o di sinistra», chiosa Luigi. Piuttosto, sia loro che Benno, dal ravennate, riconoscono i padri del genere, i gruppi degli anni '70 come Led Zeppelin, Deep Purple, Black Sabbath, Uriah Heep, ma anche le distorsioni di Jimi Hendrix. Però, nota il gruppo del Valdarno, chi è cresciuto a suon di Jimmy Page e Smoke on the water dei Purple per forza vedrà in loro i maestri inarriabili, perché li

heavy montebelluna

**Gridano Heil Hitler dal palco
La band si scusa: ragazzate**

TREVISO Su Pietro Maso un pezzo teatrale, con Raul Bova. Su Roberto Succo, plurimida trevigiano, un film francese. Su Erika e Omar, un sito Internet. La serie dei giovani-killer continua con una canzone su Desree, la ragazzina di Leno, ed il brano che l'ha trucidata. Un gruppo di giovani dilettanti trevigiani, gli Imposer, interpreti di heavy-metal, ha composto e presentato il brano sabato sera in un concerto in piazza a Montebelluna. Il testo, in inglese e sovrastato dalla musica hard, nessuno l'ha capito: ma il cantante lo ha presentato come dedicato a Desy ed ai suoi assassini. Prima dell'esibizione, un ragazzino dalla piazza ha urlato «Viva il Führer», ed il cantante degli Imposer gli ha risposto dal palco: «Heil Hitler!». Il pubblico ha disapprovato, fischando. A Montebelluna c'è una sala prove dove i gruppi possono suonare a turno, seguiti da un operatore comunale. D'estate le band si esibiscono anche in concerti pubblici. Dopo la performance, gli Imposer - tre ventiduenni di un paesino pedemontano - sono stati sospesi dall'uso della sala prove. L'assessore alle politiche giovanili, Loris Poloni, ieri ha ricevuto la visita del contrito cantante: «Una ragazzata, aiutata da qualche bicchiere di troppo», il grido nazista. Quanto alla canzone, ha spiegato che era genericamente originata dai fatti di sangue espressione di disagi giovanili: dovrà consegnare il testo, e si vedrà. m.s.

ha legati alla propria giovinezza. Gli stessi Facinorosi ammettono di guardare un po' storto i nuovi gruppi apprezzati dai giovanissimi e venuti dopo Iron Maiden e Metallica, di non ritenere all'altezza, ma «perché così vuole il

ciclo delle generazioni». Le radici musicali dunque non si negano. E portano dietro altre implicazioni. Torna Richard, un paio d'ore dopo, quando altri litri di sudore si sono appiccicati sui vestiti o sulla pelle di tutti, e cita un

bluesman dei primordi accusato di combutta con il diavolo: Robert Johnson.

Allora si riaffaccia la domanda: e questa iconografia infernale di mostri e ghigni orrendi? «Guardate che in queste immagini c'è tanta ironia», avverte Eugenio, Michele e Claudio, studenti modenesi di Fisica, Ingegneria e Geologia riferendosi al volto ghignante del logo degli Iron Maiden. Chi oggi compie davvero deliranti riti satanici, magari incappucciandosi, difficilmente finirà in un raduno così sudato, ansimante e alla luce dei riflettori. «Noi - ci tengono ad aggiungerlo - amiamo il metal perché rifiutiamo quello che è preconfezionato e creato per essere venduto, i gruppi come i Lollipop. Benché siamo consapevoli che anche le nostre magliette sono una manifestazione del consumismo».

Beh, è difficile per tutti sfuggire alle contraddizioni in cui viviamo. Anche il metal è un modo per misurarsi con la vita. A molti dà carica, per molti è uno sfogo, è un tema ricorrente. Sfogo di cosa? «Il dolore è unico per ogni cosa e le persone che lo provano trovano uno sfogo in questa musica. Parlo del male di vivere», risponde Francesca. Ha 18 anni, è salita a Imola con altri amici da Villacastelli, paese nel brindisino, e la sua frase apre un altro squarcio sul mondo che non è poi così lontano.

Pulsioni etniche, combat folk, swing: in uscita i dischi di Roy Paci, Sud Sound System, Nidi D'arac e Fratelli di Soledad

Dalla taranta al punk, che ritmo batte a Sud

Silvia Boscherò

ROMA Ribolle il sottobosco musicale italiano in questi giorni di afa. È un calderone pieno di ingredienti: profuma degli odori della macchia mediterranea ma non disdegna qualche spezia importata dal Nordafrica e finanche dai lontani Caraibi. Nuove uscite musicali tra reggae, ska, swing e tarantella che non pagano per accedere all'Accademia di Sanremo, un po' perché i soldi non ce li hanno, un po' perché comunque a quelli di Sanremo si arricerebbero i capelli. Troppo veri come gruppi, troppo dotati come musicisti, poco occhieggianti al mercato. Ed è il sud, più abituato alle temperature sahariane, a vincere in questa estate la gara di creatività.

Roy Paci, il furor di Sicilia Roy Paci, il «padrino» di Augusta (da un giorno padre di una bella bimba) continua a seminare il panico tra un tour con Manu Chao, le processioni religiose assieme ad una big band e le improvvisazioni al fianco di amici jazzisti. E lo fa con la sua etichetta (l'Etnagigante) e un disco, *Tuttapposto*, che è una straordinaria

e goliardica fotografia dell'Italia di oggi: «Tutto a posto perché in Italia nonostante le condizioni in cui versiamo c'è un'omertà inquietante. La gente si auto-censura, ma se fossimo capaci di giudicarci da fuori, ci sarebbe da ridere», ci racconta. Un disco che è un'esplosione gioiosa di ska, jazz e swing, con ironia, ma anche con grande serietà. Tra lingua italiana e siciliano stretto si passa da un tradizionale come *Ciuri ciuri* ad una cover dell'amato Fred Busca-gione (*Teresa, non sparare*: «Non poteva mancare perché la nostra band ha sempre amato lo swing, quello vero, non quello alla Renzo Arbore»), fino ad una presa di posizione contro la costruzione del ponte sullo stretto (*Yettaboom*, che significa: spara una bomba contro qualcosa): «È uno dei pochi un argomento affrontati in maniera poco ironica, perché chi sta lavorando per il ponte non solo è un menefreghista, ma anche un ignorante che sta costruendo una mostruosità ambientale». Roy è in concerto con la sua fidata band Aretuska quasi in tutta Italia: dopodomani a Messina, il 25 a Roma, il 27 a Cagliari, il 20 luglio al Lido di Jesolo.

Sud Sound System dal Salento Se la Sicilia «alternativa» risponde in musica alle oscenità della sua amministrazione, dal Salento torna ad alzare la voce dei veterani come i Sud Sound System. Compiuti dieci anni di onorata carriera, danno oggi alle stampe *Lontano*, un cd al ritmo di reggae-pizzicato che spazia anche lui nella tradizione (*Le radici ca tieni*, che apre il disco, cita il tradizionale talentino *Lu rusciu de lu mare*) e in mille tematiche: dall'incontro tra razze e culture all'amore, dal culto dell'apparenza alla situazione politica attuale fino ai limiti della politica proibizionista. Dopodomani saranno in concerto a Torino per il Chicobum festival, il 21 a Bagnoli, il 22 a Senigallia, il 27 a Roma, il 28 a Bari e il 3 luglio a Milano.

La taranta dei Nidi D'arac Ancora il morso catartico della tarantola (una necessità trasposta nell'attualità di oggi) e ancora Salento con i Nidi D'Arac, che mescolano a quello sincopato della musica elettronica, la techno su tutte. *Jentu* (il nuovo disco, che sta a simboleggiare il vento del Mediterraneo che

attraversa l'Africa, i Balcani, la Turchia fino a lambire le nostre coste) è un ulteriore passo in avanti in questa contaminazione, con le radici ben salde nella tradizione (anche qui troviamo due tradizionali rivisitati, *Ferma 'zzitella cà si* e *Nia nia*). Anche per loro tanti concerti estivi: giovedì a San Lazzaro di savena (Bologna), il 22 a Senigallia, il 3 luglio a Roma, il 17 a Bollate e il 18 a Reggio Emilia.

Fratelli di Soledad da Torino Nonostante li credessimo ormai sciolti, dal nord rispondono con un disco dal vivo, *Sulla strada in concerto*, i Fratelli di Soledad, assieme ormai da quindici anni tra impegno e musica. Nati con un nome che ricorda il libro che raccoglie le lettere dal carcere del militante delle Black Panthers George Jackson, i «Fratelli» ripercorrono la loro storia e i loro suoni trascinanti: reggae, ska, punk e rock. E lo fanno con una dedica speciale, quella a Joe Strummer, scomparso faro per tutti gli amanti del combat rock di spessore. Una festa musicale che potremmo presto apprezzare dal vivo: il 26 giugno a Rovereto, il primo luglio a Milano, il 2 ad Arezzo wave.

**Da oggi siete liberi di viaggiare.
Con Sandokan**



www.sandokan.net

Sandokan Liberi di viaggiare con **l'Unità** a euro 2,20 in più